

VERSO IL CONGRESSO DS

Domande scomode, ma di sinistra

SILVANO ANDRIANI

Anche io sono perplesso per la tendenza a discutere, a proposito della costituzione del Partito democratico, più sul come che sul perché. La discussione sul come potrebbe risolversi in tempi relativamente e risolversi in una questione di distribuzione del potere. Se il dibattito si concentrasse sul perché le cose sarebbero diverse, a meno che il perché non si limiti all'esigenza di consolidare l'attuale governo, obbiettivo minimalista, scarsamente mobilitante e probabilmente non giungibile nel modo come le cose procedono, che potrebbe perfino risultare controproducente. Per quanti con una certa leggerezza mettono nel conto la perdita di altre componenti dei due principali partiti, il caso olandese dovrebbe suonare come un campanello d'allarme. La formazione di due componenti della sinistra di quasi pari peso delle quali una non riesce a prevalere sulla destra in quanto non riesce a delineare una politica riformista convincente per fare fronte ai contraccolpi della globalizzazione e l'altra diventa anti-globalizzazione, potrebbe fungere da modello in altri paesi, compresa l'Italia. Non mi interessa tanto discutere del passato, anche se qualcosa si può ancora dire. Se è vero che oggi non esiste più una forza politica cattolica è vero che mondo cattolico ed mondo socialista si sono contrapposti per oltre un secolo. Tale contrapposizione originava da una parte dall'ostilità del mondo cattolico alla modernità, sin dalla versione liberale, e dalla conseguente diffidenza non solo verso il mercato, cosa che accumulava al pensiero socialista, ma anche verso la democrazia. Nel caso italiano poi a questo si aggiungeva una certa volontà di rivalsa del-

la Chiesa che si estrinsecava nel desiderio di intervenire direttamente nella direzione dello Stato attraverso il partito cattolico. Dall'altra vi era l'anticlericalismo diffuso nella sinistra e, soprattutto, la convinzione che il socialismo fosse un modello di società da realizzare una volta per sempre con l'abbattimento della classe dominante. Tutto ciò e la guerra fredda fanno ormai parte del passato. E noi non consideriamo più il socialismo come un modello di società, ma come un insieme di valori che delineano una visione storicamente contrapposta a quella liberal-liberista, e che vanno invariati in concreti progetti di riforma nelle diverse fasi storiche ed in opposizione alle risposte provenienti dal versante opposto. Se guardiamo così le cose, la realizzazione del progetto riformista del Novecento, che consistette nella conquista dei diritti e delle istituzioni della democrazia organizzata e nell'edificazione dello stato sociale, ha visto convergere forze di sinistra e forze cattoliche. Quando Dossetti, Fanfani e La Pira introdussero in Italia, nella variante del cattolicesimo sociale, le idee di Keynes e Beveridge, convincendo l'opinione cattolica ad accettare l'idea del mercato alla

Come mai in tanti anni di predominio culturale neo-liberista, la sinistra non è riuscita a mettere in campo una credibile alternativa?

condizione che lo Stato avesse la possibilità di orientare lo sviluppo, fecero un'operazione analoga a quella che avevano fatto i partiti socialdemocratici. Se la realizzazione delle politiche riformiste risultò in Italia sempre difettosa fu perché le forze riformiste erano frammentate e collocata sui fron-

ti contrapposti della guerra fredda. Del resto all'interno del Partito Comunista ed ancor più della sinistra convissero scuole di pensiero diverse su questioni di grande rilevanza politica, quali il rapporto tra politica e storia, l'analisi della società italiana, natura e ruolo del partito cattolico ed il giudizio sulla portata del progetto di stato sociale. Non può essere quindi il passato ad impedire l'aggregazione delle forze riformiste in Italia. Il punto chiave, come insiste a sostenere Reichlin, è il perché; in altri termini quale è il progetto riformista in una situazione segnata dall'attuale conformazione del processo di globalizzazione e dalla rivoluzione tecnologica e dalla difficoltà dell'Italia a tenere il passo con tali processi. In alcuni interventi sono stati indicati alcuni grandi temi su cui dovrebbe svolgersi il di-

battito. Ho l'impressione, tuttavia, che si debba preliminarmente analizzare c senza reticenze la realtà e porsi alcune domande anche sgradevoli come condizione per risposte nuove alle sfide in atto. E bene rendersi conto che, per le differenze ed i conflitti che crea, il consenso al processo di globalizzazione sta diminuendo e l'opposizione aumentando; che diminuisce il consenso al progetto di unificazione europea e che esso è in una condizione di impasse se non di crisi; che se l'equilibrio mondiale sta mutando e diventando meno americanocentrico ciò non avviene per merito dell'Europa, ma dell'emergere delle nuove potenze in Asia ed America Latina e che ciò pone grossi interrogativi sul tipo di multilateralismo che si andrà formando e rende insensata l'idea di ritrarci da ogni forma di

rapporto organizzato con le istanze nelle quali in Europa e nel mondo si organizzano le forze riformiste; che, sebbene il governo Berlusconi abbia dato al paese un colpo severo, la tendenza al declino dell'Italia esisteva anche durante i governi di centro-sinistra; che tutte queste tendenze stanno producendo una crisi della politica in molti paesi occidentali ed un crescente distacco tra élites politiche e popolazione. Gli interrogativi sono tanti e riguardano la sinistra, ma, per brevità, possono riassumersi in una sola: come, mai nei quasi trenta anni di predominio culturale e politico della destra neo-liberista nell'orientare globalizzazione e rivoluzione tecnologica, essa non è riuscita a mettere in campo una credibile alternativa. Un po' brutalmente la risposta potrei provarla partendo dalla citazione di un per-

sonaggio politico: «Vi è un consenso sul cambiamento climatico come fenomeno ambientale, che io condivido, che dice che noi dobbiamo prevenirlo piuttosto che limitarci a mitigarne gli effetti». Bene, penserete voi, ecco un leader della sinistra che finalmente intende dare priorità alla questione difesa dell'ambiente-sviluppo. No, si tratta di David Cameron, leader emergente del partito conservatore inglese che ha posto al primo posto del suo programma la difesa dell'ambiente ed un nuovo rapporto fra sviluppo ed ambiente e lo ha fatto in polemica con il New Labour, con il quale ha polemizzato anche denunciando la crescita delle disuguaglianze in Inghilterra e definendo la politica estera di Blair schiava degli Usa.

Se alla sinistra del partito che, con l'elaborazione della strategia della «terza via», ha esercitato la massima influenza nella sinistra europea negli ultimi quindici anni, si è prodotto un tale vuoto da indurre addirittura il partito conservatore a tentare di riempirlo, questo dovrebbe dirci molte cose sui limiti di un riformismo debole che non ha saputo criticare adeguatamente le tendenze in atto ed approntare alternative.

E non è che manchino del tutto le

Non mancano idee nella cultura riformista ma latita un'iniziativa politica in grado di emozionare. Non c'è capacità d'ascolto

idee. Noi stessi, anni fa, abbiamo elaborato un notevole programma, coordinato da Ruffolo, che poi è rimasto nei cassetti, e Ramundsen ha coordinato un gruppo che ha proposto un programma con alcune idee interessanti per un approccio alternativo alla globalizzazione sul quale poi si è

addormentato una volta eletto segretario del Partito Socialista Europeo. Non mancano idee nella cultura riformista, ma esse scarsamente attingono il livello dell'iniziativa politica e perfino del discorso politico in grado di emozionare e mobilitare la gente e questo denota una scarsa capacità di ascolto della leadership politica ed un suo distacco non solo dall'opinione pubblica, ma anche dalla cultura. E questi non sono problemi che riguardano i rapporti tra Ds e Margherita, ma i rapporti fra forze riformiste e realtà ed il modo di funzionare dei partiti, come hanno ricordato in un recente articolo Fassina e Zingaretti. La creazione di un grande partito riformista potrebbe essere l'occasione per affrontare questi problemi e tentare, nel corso stesso della sua formazione, di cambiare il modo di fare politica. La svolta del 1989 creò un dibattito appassionato e mobilitò milioni di persone. Questo ora non mi pare stia accadendo. Un dibattito reale su temi tanto impegnativi che sappia coinvolgere forze al di fuori degli addetti ai lavori richiede tempo e mi sembra tattaluto che insensato contemplare una certa gradualità, passaggi successivi che consentano anche soluzioni, magari transitorie, al problema dell'affiliazione internazionale: ipotesi di doppia affiliazione sono state esperite anche in passato, lo so per esperienza diretta. Da quando fu formulata da Herbert Simon, negli anni '60, sono sostenitore della teoria della razionalità limitata o, meglio, della razionalità processuale. Per le decisioni che coinvolgono azioni collettive non tanto è importante decidere in anticipo gli esiti possibili, quanto delineare con chiarezza il processo con il quale saranno prese e questo sarà tanto più razionale quante più informazioni saranno in esso introdotte, cioè quanti più attori verranno fatti interagire e quante più idee verranno fatte circolare. Concentriamoci su questo.

www.silvanoandriani.it



Un momento dell'Assemblea Nazionale dei segretari Ds, che si è tenuta a Roma il 24 gennaio. Foto di Andrea Sabbadini

Equità, lavoro & globalizzazione

ALBERTO MORSELLI*

Non ho ancora deciso. Ma non riesco ad immaginarmi fuori dal processo di costituzione del Partito democratico, peraltro già avviato dal partito a cui aderisco. Parteciperò al congresso con l'esperienza che ho fatto in tanti anni di militanza nel sindacato che, pur nella sua autonomia, non è mai stato indifferente alla politica, né equidistante dagli schieramenti. Condivido le critiche mosse sul tema della laicità e l'incertezza sull'appartenenza alla famiglia socialista europea che ancora sono presenti. Non riesco proprio ad immaginare un futuro Partito democratico in Italia fuori dal Partito socialista europeo, che suscita in me ancora forti ideali di progresso. Una scelta coerente se vogliamo valorizzare l'esperienza dei diversi riformismi nazionali. Tuttavia a me pare che le domande che vengono rivolte al futuro nuovo soggetto faticano già ora ad avere soddisfazione in quello esistente. Dove sono le sedi di discussione? Dov'è quel riformismo che dovrebbe produrre miglioramenti continui alla condizione di vita delle persone? E la radicalità di alcune scelte, a partire dal valore del lavoro? Già queste domande mi pongono il dubbio sull'insufficienza dell'esistente... Certo non è, né può essere garantita la risposta positiva in un futuro che di per sé parte con molte incertezze. Ma è proprio su questo punto che se c'è vuoto, incertezza o netta divergenza è bene darsi da fare affinché tutte le elaborazioni che, con la nostra esperienza sindacale abbiamo compiuto, vengano messe a disposizione, dibattute, confrontate e - mi auguro - affermate nei contenuti del futuro Partito democratico. Se questa sarà la decisione del congresso Ds. Ma sarà impensabile negare la possibilità, anche individuale, di riferirsi a quel moto-

re riformista europeo e con esso far progredire l'Europa e quindi l'Italia, con la consapevolezza che i problemi di ogni giorno che si riflettono sulla vita delle persone, sono condizionati dalla globalizzazione. Sarà allora utile ricordare che, soprattutto nelle società avanzate, la competizione internazionale incide sul lavoro con la «deregulation», le delocalizzazioni, il peso determinante del costo del lavoro ed i problemi di sostenibilità del welfare. L'assalto alle risorse energetiche ed ambientali, con l'impoverimento delle risorse naturali e gli effetti sempre meno controllabili sul clima sono il impietosamente a ricordarcelo. Tutti temi questi che pongono con urgenza la necessità di trovare soluzioni alternative, assieme a nuove misure di controllo e di programmazione su scala mondiale. Credo che il nostro gruppo dirigente ne sia completamente consapevole ma dobbiamo evitare di attardarci in risposte tradizionali o semplicemente locali e alzare invece lo sguardo per proiettare e progettare «in grande», dove nessuno - e particolarmente chi è più povero - si senta escluso. Dove l'equità non sia solo evocata. Dove la solidarietà non sia solo marginale, ma il frutto di una consapevolezza diffusa e intrecciata alla valorizzazione degli interessi, anche particolari e fortemente articolati del lavoro dipendente. Dove l'azione quotidiana non sia vissuta come una contraddizione in attesa di una soluzione «taumaturgica», ma appunto, un tassello di un progetto più ampio e che desidera mantenere il rapporto con le persone che chiedono sempre più proposte concrete per l'oggi, e un legame alle idealità per il futuro di domani. La formazione di gran parte del gruppo dirigente della categoria che dirigo è stata forgiata da esperienze innovative che hanno saputo assumere, in modo laico, le di-

verse problematicità che di volta in volta si presentavano, proponendo - unitariamente - soluzioni positive e utili per il mondo del lavoro del settore: a volte le soluzioni individuate per la categoria sono divenute riferimenti più generali per tutto il sindacato. Penso che ciò sia ancora attuale e soprattutto lo potrà ancora proficuamente essere in uno scenario nel quale il riformismo divenga il principale paradigma di riferimento. Ad un patto però: che prevalga la consapevolezza che molte delle questioni spinose - a partire dalla condizione dei lavoratori, del loro salario, della loro professionalità - siano ancora questioni aperte e che hanno bisogno di soluzioni, che non sono e non potranno essere solo di tipo contrattuale, né strettamente risolvibili nel trionfo salario, fisco, welfare, bensì nella costante promozione della crescita per produrre reddito e indirizzarlo principalmente al lavoro ed al miglioramento della sua condizione e meno alla rendita. Non una crescita indistinta, ma di qualità, che sceglie di investire in settori strategici, professionalmente qualificanti in grado di attrarre competenze già presenti e avviare di nuove che il sistema scolastico e formativo dovrà predisporre con grande urgenza. Altro fattore rilevante sarà quello di ridare smalto ed efficienza al lavoro pubblico, farlo crescere di qualità, avvicinarlo al cittadino nelle sue richieste di tempestività, vera e propria chiave di volta per realizzare questa nuova politica. Non so se il futuro partito sarà in grado di promuovere questi desideri. Ma non starò alla finestra: confido di poter incontrare compagni ed amici per fare insieme, ancora, un percorso per il quale ne valga la pena. Per migliorare le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici che rappresentano e per il paese in cui vivo.

*segretario generale Filcam-Cgil

Non dimenticare il Paese reale

LUCIANO PIZZETTI*

Suscissimo dal circuito, sempre più autoreferenziale, del ceto politico e guardassimo al paese reale, ci accorgeremo che l'atteggiamento verso il Partito democratico dei nostri iscritti ma anche di quelli della Margherita e di tanti elettori è, al tempo stesso, di spaesamento e di propensione. Spaesamento per come gruppi dirigenti introversi discutono e faticano a comunicare il senso di un progetto importante e di valore, per le furbie che occultano le ragioni di fondo di un grande dispegno quale è la nascita in Italia di un partito di centrosinistra. Propensione perché diffusa è la consapevolezza che le tradizioni politiche del '900 non sono più in grado, nel tempo della modernità e della globalizzazione, di assicurare un'efficace rappresentanza agli interessi sociali e individuali. Se un tempo i partiti socialisti rappresentavano classi sociali ben definite, i cambiamenti strutturali delle società hanno condotto tutte le moderne forze socialiste europee a guardare non più esclusivamente alle tradizionali classi lavoratrici ma a coloro che lavorano, come soggetto fondamentale della loro azione politica. Il Partito democratico non è un'avventura. È la risposta potenzialmente più esauriente alla richiesta che proviene dai progressisti, ovunque collocati nella società, di un nuovo soggetto politico in grado di rilanciare l'Italia e di renderla un paese più giusto, e soprattutto più generoso verso i giovani e verso le donne. Si discute molto, e spesso a sproposito, dei «se» e dei «ma», dei «sì» e dei «no», a volte del «come». Poco o nulla dei «perché». Eppure proprio partendo da qui, cioè dalle ragioni di fondo, sarebbe facile comprendere il senso e l'urgenza del Partito democratico. Nella particolarità della storia italiana risul-

ta evidente l'inadeguatezza dei pensieri organizzati del secolo passato. Di questo si dovrebbe discutere. Per fornire risposte, per farci carico dei cambiamenti e governarli. Invece, siamo spesso di fronte al gossip politologico di quanti considerano il riformismo lo scudiscio con cui mettere in riga una nazione, e di chi decreta anzitempo che il nuovo partito sarà una melassa priva di nobili proponimenti e riferimenti. In questo senso appare strumentale anche la discussione sull'identità incerta del Partito democratico. Ds e Margherita muovono forse da forti identità? L'incerto è il tratto distintivo del nostro vivere moderno; con l'incerto dobbiamo imparare a convivere. Per questo occorre partire da ciò che ci unisce e non da ciò che ci divide, rifiutando la «guerra delle culture», dimostrando che dai Pcs al testamento biologico ci sono soluzioni concrete di compromesso da ricercare. In questa capacità di cercare risposte inedite sta il senso del Partito democratico, che deve muovere da una cultura politica nuova e non dalla accomodante sintesi delle tradizioni storico-politiche. In Lombardia, realtà di frontiera del riformismo, questa esigenza non è più solo latente: è un'urgenza non più rinviabile, pena il distacco sempre più profondo tra società e forze del centrosinistra. Basta vedere quel che è accaduto sulla Finanziaria: non è l'egoismo sociale del Nord che si ribella, è la trasversalità degli interessi che si aggregano oltre i vecchi confini. In questa parte del paese prima ancora che minoranza politica, siamo minoranza culturale. E ciò in larga parte dipende dall'immagine di noi stessi, oltre che da quello che più profondamente continuiamo ad essere. O ce ne facciamo carico e costruiamo risposte adeguate, o nel Nord il rischio è che si passi dall'antitalianismo al ridupio del riformismo. Ds e Margherita da

soli non ce la fanno, e neppure l'Ulivo. Serve una forza politica moderna, capace di dare rappresentanza a una società aperta, pluralista, europea. Serve una Sinistra che non si disperda ma che concorra a generare il Dna del Partito democratico, fatto di libertà individuali, merito, modernizzazione, partecipazione, solidarietà, sicurezza, responsabilità. Un partito aperto in una società aperta. Un partito nazionale ma con solide strutture federative e cultura federalista. Un partito nuovo anche perché capace di promuovere una moderna classe dirigente. Una forza capace di evocare, di mobilitare, di suscitare entusiasmi, di rappresentare interessi diffusi: di questo abbiamo assoluto bisogno. La sfida tra riformisti, per affermare ciascuno la propria D.O.C. politico-culturale, non metterà certamente le ali al Partito democratico. Ecco perché serve un salto di qualità nell'affermare le ragioni di fondo di questo grande progetto. Ecco perché occorre che con i congressi si avvii davvero la fase costitutiva del Partito democratico e che essa si concluda ben prima delle scadenze elettorali del 2009. Questo cammino inizierà con il piede giusto se sapremo fare dei congressi non solo il luogo della conta democratica, ma anche l'occasione per proporre agli italiani messaggi chiari e inequivocabili, per coinvolgerli nella costruzione di qualcosa di utile e popolare per l'Italia. In questi tempi si è nuovamente allargata la forbice tra politica e società. Spetta ad una moderna cultura politica partecipata riannodare i fili di un rapporto interrotto. È compito di un nuovo soggetto politico progressista farsi carico di questa missione che, senza enfasi, possiamo definire storica. Dobbiamo essere di ciò consapevoli e determinati nel perseguirla, senza demagogia ma con convinzione, responsabilità e passione.

*Segretario Regionale Ds Lombardia